

Claudia Piermattei

La consultazione psicologica con l'adolescente

Fabio Vanni

FrancoAngeli, Milano, 2015

Fabio Vanni da molti anni, nell'ambito della SIPRe, ha assunto assieme ad un gruppo di colleghi l'adolescenza come principale focus di intervento e di ricerca. Gli apporti del suo gruppo sono tra i non molti contributi di matrice psicoanalitica, nazionali e internazionali, che trattano in modo sistematico il tema della consultazione in adolescenza.

Da molto tempo l'autore si adopera per la creazione di spazi per gli adolescenti, dedicati alla costruzione di significato, anche all'interno di quei contesti che a prima vista possono sembrare del tutto impraticabili per questo scopo. I suoi contributi sperimentali sulle esperienze di ascolto in pronto soccorso ne sono un esempio. Nel suo ultimo scritto, egli propone un modello di consultazione psicologica coerente con gli assunti teorici ed epistemici della psicoanalisi della relazione, che nasce dall'interesse dichiarato per i momenti di maggior complessità, in cui l'incontro clinico è caratterizzato da una densità ancora in bozzo e in cui il nodo relazionale che va formandosi è ancora del tutto inesplorato.

Il libro si apre con una prima parte che offre, accanto a una panoramica sui principali modelli psicoanalitici storici e attuali dell'adolescenza a cura di Patrizia Bazzani e a un inquadramento delle principali accezioni della consultazione, alcuni elementi teorici sull'adolescenza e sulla concettualizzazione del disagio e del cambiamento. La seconda parte del volume si propone come cornice di riferimento rispetto all'incontro con l'adolescente, presentando lo scenario scientifico-culturale ma anche concreto della cura, i suoi attori – l'adolescente con la sua configurazione relazionale prossimale

Ricerca Psicoanalitica, n. 2/2015

e lo psicologo con il sistema di cura – e le forme articolate con cui può presentarsi la domanda di cura. La terza parte costituisce una proposta orientativa su come procedere nel dipanarsi di un processo consultivo, cucito addosso al paziente: una formulazione del caso centrata sul soggetto, la comprensione del funzionamento dell'adolescente e l'attivazione delle sue possibilità trasformative, gli "oggetti terzi" – strumenti testistici ma non solo – che possono essere vantaggiosamente introdotti in un setting psicoanalitico ripensato per l'adolescenza e infine i possibili esiti della consultazione. L'ultima parte, arricchita dal contributo di Patrizia Bazzani, esplora le modalità attraverso cui lo psicoanalista può negoziare la costruzione di spazi di ascolto per gli adolescenti all'interno di contesti caratterizzati da specifiche funzioni sociali e da proprie regole e rituali – la scuola, il pronto soccorso, l'abitazione del paziente – in cui l'obiettivo della consultazione rimane lo stesso, ma la cornice deve essere creativamente ripensata nel rispetto dell'assetto funzionale del sistema ospitante.

Ci sarebbero molti spunti da seguire, a partire dalle sollecitazioni presenti nel testo, ma un elemento a mio parere centrale nel modello di consultazione proposto da Vanni è l'allontanamento di ogni risposta riduzionistica alla complessità dell'incontro. Mentre altri modelli hanno risposto alla spinosità della presenza sulla scena clinica degli adolescenti con una maggior strutturazione dei dispositivi clinici, la psicoanalisi della relazione ha evidentemente identificato nell'apertura l'assetto più utile all'incontro con l'adolescente. Nessun compito evolutivo, nessun processo mentale caratterizzante è proposto come chiave universale per la comprensione delle sfide evolutive che l'adolescente deve fronteggiare. Parallelamente, nessuno schema operativo è presentato come intelaiatura irrinunciabile per il buon andamento della consultazione. Sono due gli obiettivi che sorreggono, orientandolo, il lavoro: che l'esperienza possa essere trasformativa di per sé e che sia in grado di orientare la decisionalità della coppia su se e su come, eventualmente, proseguire il percorso. Ma allora il modello proposto come concepisce l'adolescenza da un punto di vista teorico? E in che termini concepisce lo svolgersi del processo consultivo?

Coerentemente con le coordinate teoriche del modello della psicoanalisi della relazione, le emergenze maturative che contraddistinguono l'adolescenza – le trasformazioni del corpo, del funzionamento mentale, delle relazioni sociali e familiari – non sono misconosciute ma ricontestualizzate all'interno di un'ottica che ne enfatizza la relatività dei significati e delle valenze, sia in base ai differenti contesti sociali in cui l'adolescente è immerso, sia, e soprattutto, in base alla soggettività a partire dalla quale tali emergenze sono connotate. La concezione di adolescenza proposta è quindi

centrata sul rifiuto di ogni idea di sviluppo ottimale, di normatività evolutiva rispetto alla quale valutare eventuali scarti o carenze, in favore di un unico riferimento: la possibilità di cogliere l'organizzazione del soggetto, di quel soggetto in rapporto al suo mondo di legami, in quel momento della sua vita, con l'obiettivo di favorire per quanto possibile un'appropriazione e un ampliamento di senso. L'adolescente al quale si pensa leggendo le pagine del testo non è assorbito nella gestione della sua pulsionalità e neppure teso a portare a termine specifici compiti evolutivi; lo si pensa piuttosto intento a farsi carico di sé a partire dalla sua unica ed irripetibile configurazione soggettuale. All'interno di tale configurazione, egli sarà sicuramente attraversato da diverse perturbazioni, che forse non è così utile definire a priori, ma che emergeranno come fonte di disagio e sofferenza, laddove egli non sarà in grado di farvi fronte in base ai suoi vecchi codici.

Per quanto riguarda lo specifico consultivo, il modello presenta molti spunti interessanti e diverse peculiarità rispetto ai principali modelli di consultazione presenti nel panorama psicoanalitico. La consultazione non è pensata come definibile a priori, né rispetto ai momenti da percorrere, né rispetto ai suoi esiti, poiché le possibilità di direzionamento della coppia non possono essere prefigurate, ma sono co-generate e quindi passibili di essere colte solo momento per momento, all'interno di un processo interattivo circolare. La ricerca di principi definitivi basati su tempi/criteri numerici d'incontri o su tappe standard perde quindi il suo senso, in favore della ricerca dell'assetto di volta in volta più adatto a contattare la specifica configurazione soggettuale di quell'adolescente. Il clinico assume il ruolo di referente unitario della consultazione con funzioni di coordinamento del sistema più ampio di cura, all'interno del quale i differenti sguardi sull'adolescente potranno essere attivati ed utilizzati solo all'interno di una prospettiva unitaria. Le difficoltà dell'adolescente potranno palesarsi sulla scena nei modi più vari ma, in ogni caso, la specifica configurazione della domanda di aiuto da parte dell'adolescente e/o del suo sistema prossimale è considerata già indicativa del funzionamento di quell'adolescente all'interno del suo sistema. A fronte della variabilità con cui il sistema dell'adolescente può presentarsi ed esprimere la sua domanda, il campo della consultazione sarà predisposto in modo che qualunque assetto possa trovare spazio e accoglienza nella relazione con un referente in grado di attribuirgli senso. Anche la predisposizione dell'ambiente fisico sarà organizzata in modo da permettere un incontro che possa facilitare la comunicazione, non solo verbale, e aprire tutti quei canali in grado di veicolare informazioni sull'esperienza che l'adolescente fa del mondo e di sé.

In ogni caso lo specifico della consultazione, primo step del percorso terapeutico, risulta di particolare interesse, poiché esso, al pari di ogni emergenza maturativa cui l'adolescente va incontro, è concepito dall'autore come condizione perturbante, questa volta non solo per l'adolescente e per il suo contesto relazionale, ma anche per il sistema clinico. La sua funzione non risiede nell'essere un dispositivo strutturante, direzionante né tantomeno educativo nei confronti dell'adolescente, ma nel rappresentare uno sguardo non confermativo e quindi destabilizzante rispetto agli assetti consolidati. Esso deve però, al tempo stesso, anche contenere elementi che sostengano il raggiungimento di un nuovo equilibrio più funzionale, attraverso la complicità da parte del clinico nella ricerca di significati nuovi utili alla messa in moto di un processo trasformativo. Sembra proprio questa la sfida insita nella consultazione con l'adolescente, vista con gli occhi dell'autore: un percorso che deve essere in grado di intercettare il disagio dell'adolescente, nonostante l'urgenza, la destrutturazione e la "multipersonalità" con le quali la domanda di aiuto può essere espressa, fornendo una risposta che sia in grado di raggiungerlo laddove egli si trova, metaforicamente e a volte anche letteralmente parlando. Ma dove si trova l'adolescente?

Leggendo le pagine scritte da Fabio Vanni, viene da pensare che in adolescenza tutto va veloce; vanno veloci le esigenze a cui dar risposta, come anche l'emergenza di nuove risorse ed è utile fare i conti con l'idea che anche un contenitore specificamente pensato per il disagio adolescenziale come la consultazione possa essere vissuto come uno spazio transitorio, in fieri. Questa prospettiva è a mio parere sostanziata dall'idea, sempre valida ma ancor più preziosa in adolescenza, che è il dispositivo clinico a doversi adattare al paziente e non viceversa e che siamo noi a dover fare i conti con la nostra disponibilità a disporci creativamente, piuttosto che rigidamente ancorati a una determinata "tecnica" con tutti i suoi postulati. In questo senso, il testo non è un manuale che guida e rassicura, perché contiene poche certezze. È più uno stimolo a misurarsi con un certo atteggiamento conoscitivo. Tuttavia, non si offre uno scenario senza appigli. La consultazione si appoggia su un "metodo" forte che offre le coordinate per orientarci in una molteplicità di contesti.

Sono molti i casi clinici che accompagnano e vivificano la lettura, in un processo in cui il piano teorico e quello clinico convivono all'interno di una efficace circolarità. Attraverso questo alternarsi di piani, il libro illustra alcuni significativi punti di arrivo del processo conoscitivo dell'autore, lasciando spazio anche ad alcuni interrogativi ed esigenze di approfondimento. Per quanto riguarda la prospettiva evolutiva dalla quale l'autore guarda

al soggetto adolescente, le riflessioni teoriche proposte sono radicate nel modello psicoanalitico della relazione, nel quale al centro si pone la specificità del soggetto e non le caratteristiche comuni ad un gruppo di individui. Tuttavia l'autore sceglie di lasciare impliciti alcuni aspetti peculiari del funzionamento mentale, affettivo e relazionale del soggetto in adolescenza, che avrebbero potuto trovare maggiore spazio di approfondimento nel testo. Dal punto di vista della metodologia della tecnica, inoltre, se è molto chiaro come l'autore auspica che il clinico si disponga internamente, come guardi al mondo del paziente, rimane più sullo sfondo come questa disposizione possa declinarsi concretamente nella stanza di consultazione.

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

Guido Banzatti

Il tempo senza età: la vecchiaia non esiste

Marc Augé

Raffaello Cortina Editore, Milano, 2014

Il tempo e la vita

Eugenio Borgna

Feltrinelli, Milano, 2015

Le età della vita

Romano Guardini

Vita e Pensiero, Milano, terza edizione 2011

È un testo difficilmente catalogabile, quello di Marc Augé, *Il tempo senza età. La vecchiaia non esiste*: testo dal sapere pluridisciplinare (rivela sensibilità e conoscenza filosofica, psicoanalitica, letteraria, oltre che antropologica, naturalmente), e dai diversi stili (aneddotico, autobiografico, esperienziale), in cui il noto antropologo, con tono familiare e apparentemente dimesso, provoca il lettore su una serie di questioni umane e psichiche non facilmente eludibili.

Già il titolo è estremamente indicativo e anticipa la provocazione intellettuale del testo: dall'iniziale tema filosofico del tempo, poeticamente disincarnato, il "tempo senza età", alla spudorata negazione accattivante del sottotitolo, "la vecchiaia non esiste", vien posta una questione, quella della vecchiaia, che troppo spesso è lasciata totalmente ai margini nella nostra cultura, in gestione a servizi specialistici geriatrici o a tour-operator scaltri, nel fiutare un mercato in espansione.

Ricerca Psicoanalitica, n. 2/2015

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

Ma la provocatoria negazione fatta nel sottotitolo si rivela più scaltrita di quanto a prima vista lasci immaginare nel suo ammiccare consolatorio: in realtà è una negazione/affermazione, di freudiana memoria. In effetti il testo parla appieno della vecchiaia, che risulta quindi “esistere”, anche se è negata; anzi, si può evocare nel testo (e nella coscienza comune), proprio in quanto negata. E dimostra che di vecchiaia se ne può parlare in diversi modi, non a senso unico.

L’avvio del discorso sembra molto colloquiale, evoca la psicologia di buon senso dei saggi divulgativi. Il paragone (perdente per gli esseri umani) con l’invecchiare delle gattine, spesso presenti in casa Augé, sembra riproporre il mito ecologico degli animali come esseri superiori all’uomo: per la loro vecchiaia “serena”, per l’accettazione dei limiti progressivi dell’esistenza, senza manifestazioni depressive.

Poi l’Autore entra nel merito dei temi più profondi, con esempi letterari, da Cicerone a Simone de Beauvoir, da Baudelaire a Leiris (ma anche con un colloquio scanzonato e personale): il *tempo*, come dimensione libera e indispensabile dell’esistenza, colta nella sua dinamicità, e l’*età*, come “vincolo”, in quanto tempo limitato dell’esistenza, tra un inizio ed una fine. Se l’età è nel pensiero opinabile, soggettiva, non lo è nel corpo che invecchia, realtà oggettiva che non può ridursi a qualcosa di esclusivamente pensato, come vorremmo. Possiamo anche tentar di negare nella nostra persona i segni della vecchiaia che avanza, non volendo “dimostrare” l’età che abbiamo, ma non possiamo non vedere tali segni, magari impietosamente, nel corpo altrui.

«Prima o poi ognuno è condotto ad interrogarsi sulla sua età» e «comisurare le mezze menzogne e mezze verità che affollano la sua vita» (p. 15): tutti tentano di ringiovanirsi artificiosamente, soprattutto gli intellettuali, dice Augé con acuta autoironia, più ancora degli attori, abituati a distinguere il recitare dall’essere.

Strettamente legata all’età, viene affrontata la questione centrale (ancor più profondamente rimossa dalla coscienza individuale e collettiva nella nostra cultura) dell’invecchiamento del corpo come segno della morte. La «Morte – con il suo carico di terrore o speranza – è la prima di tutte le parole che gli esseri umani hanno inventato per convincersi e credere che ci fosse un qualche cosa».

Idea della morte, dell’invecchiamento, che innesca tensioni generazionali e insopprimibili, di cui una particolarmente lacerante, che Augé riporta con le parole di Leiris, antropologo ed etnologo dall’acuta sensibilità anche psicoanalitica: «io chi sono? Anzi, cosa sono?» (p. 39).

Domande analoghe, curiosamente, a quelle del leopardiano pastore errante dell'Asia, che osserva la "silenziosa luna" errare, apparentemente identica a se stessa, fuori dal tempo umano: «che vuol dire questa solitudine immensa? Ed io che sono?». Ma questi interrogativi, senza nessun tentativo di edulcorazione, sono anche occasione per Augé di rovesciare il discorso: se la vecchiaia è coscienza del morire ed esperienza di solitudine, nel vedere «molti amici cari allontanarsi e morire», essa è anche segno di vita, di «voglia di vivere pienamente, (...) ideale che molti non hanno avuto possibilità di raggiungere durante la loro vita attiva».

La relazione stessa col proprio corpo, già complessa di per sé per le varie stratificazioni possibili, ma ancor meno semplice in vecchiaia, diventa occasione di nuova autocoscienza: «Tuttavia, quando mi guardo allo specchio e mi dico che sono invecchiato, (...) ricompongo e riunifico il mio corpo e i diversi "me" in un'improvvisa consapevolezza, (...) libera dalle aporie della consapevolezza riflessiva. Invecchio, dunque vivo" (p. 85).

Così l'autore puntualizza nelle ultime pagine una serie di potenzialità positive della vecchiaia, e che aveva già in parte, sia pur in modo ironico, accennato qua e là nel discorso precedente. Potenzialità anche di coscienza di sé, d'identità più sincera, se l'anziano supera quelle mezze menzogne, nostalgie proiettive, idealizzazioni sempre presenti nel pensare alla propria vita passata, con le ricadute depressive o persecutorie inevitabili.

Sono pagine quindi che possono riproporre un'attenzione diversa alla vecchiaia: senza retorica, ma con consapevolezza delle possibilità di una nuova realizzazione di sé, in una nostalgia positiva di quanto non si è osato capire della propria esistenza.

C'è insomma nel testo di Augé tutta una serie di questioni profonde, ma appena toccate (rapporto mente-corpo, identità, soggettivismo edonistico della nostra cultura narcisistica, realtà oggettiva del corpo nel tempo, nostalgia di una potenzialità umana intuita fuori da stereotipi, ecc.) che rendono il testo stimolante, utile per ulteriori riflessioni su questa fase della vita, che non lascia tante scappatoie soggettivistiche e narcisistiche, ma chiede di fare i conti con la realtà della vita umana. È anche della nostra saggezza popolare la consapevolezza che si invecchia come si è vissuti, accentuando i criteri che ci hanno guidato nel vivere ed estremizzando le conseguenze. In Augé, però, questo è affermato anche come possibilità di una nuova dimensione della coscienza di sé.

Si tratta, in definitiva, di un testo evocativo di un'identità umana universale, che sarei tentato di dire irriducibile, e che trattiene, paradossalmente, anche nel possibile decadimento neuropatologico della tarda vecchiaia, le

immagini più antiche legate all'infanzia e all'origine misteriosa del nostro essere.

Ben diverso il libro appena uscito di Eugenio Borgna, *Il tempo e la vita*, un testo ricchissimo di letture poetiche, artistiche, filosofiche e psichiatriche che rispecchiano profondamente la posizione umana e clinica dell'Autore, noto primario emerito di Psichiatria dell'Ospedale Maggiore di Novara e libero docente in Clinica delle malattie nervose e mentali dell'Università di Milano.

Il testo prende le mosse dalla centrale domanda «che cosa è il tempo?» e dalla risposta che ne diede Agostino, circa la contemporaneità nel presente delle tre dimensioni temporali, per collocarsi subito sul terreno psichico, il “tempo dell'io”, come dimensione del soggetto e dell'identità umani, in tutte le sue sfaccettature e condizioni. Così, aiutato da citazioni anche di una certa ampiezza, tratte da testi letterari e scientifici più diversi (quasi duecento autori, da Kierkegaard a Bobbio, da Leopardi alla Dickinson ed Eliot, da Galimberti agli psichiatri tedeschi), Borgna ripercorre tutte le note del tempo umano, da quelle più comuni, come il tempo nel sogno e nella adolescenza, o il tempo della noia e del rimpianto, fino al tempo del dolore psicotico, come nella depressione e nella schizofrenia, o nella patologia di Alzheimer.

Il discorso di Borgna è ampio e profondo, senza preclusione di ambiti, coerentemente con l'approccio della psichiatria fenomenologica, che non rifiuta nessun contributo della letteratura scientifica e della sensibilità umana. Approccio anche clinico, in cui l'Autore indica costantemente un'apertura e un ascolto attento e sensibile a ogni senso più nascosto del vivere dei pazienti. Perciò è più evidente in questo testo, rispetto a quello di Augé, un livello del discorso che non si limita a porre domande, ma riporta un ampio spettro dei tentativi di risposte ai quesiti e ai dilemmi del vivere, compreso quello relativo al “limite” (finitudine) della vita umana, che il tempo addita nel suo scorrere: la morte, temuta od invocata, ma anche l'e-sperienza mistica e religiosa, o l'intuizione dell'infinito nella poesia.

Rispetto ad Augé, quindi, nel testo di Borgna non c'è nessuna “negazione della vecchiaia”, come caratterizzata dalla paura della morte o dalla perdita delle capacità delle fasi di vita più attiva. E ciò è possibile per la scelta concettuale da lui compiuta di una visione del tempo che non è semplicisticamente visto, come diviso nelle sue tre dimensioni canoniche di passato, presente e futuro, ma ricondotto agostinianamente alla dimensione continua di un presente, in cui confluiscono passato e futuro. Anche nella vecchiaia più avanzata o nella malattia neurodegenerativa, in cui sembra persa la di-

mensione del tempo, frantumata nell'oblio o distorta nella fantasia non più ancorata alla realtà, l'Autore vede una possibilità di vita presente, magari dolorosamente carica di domanda.

Ogni tempo soggettivo e ogni età sono allora per il clinico l'occasione di relazione attenta e sensibile col paziente: per condividerne domande e dolori, lasciando aperta la porta al "senso" di ogni condizione umana. Ma, al tempo stesso, tale sguardo sulla condizione umana permette all'Autore, con l'aiuto di Umberto Galimberti, di scorgere anche nelle nuove condizioni di vita della nostra cultura digitale elementi di distorsione del tempo, per l'inaridirsi delle emozioni e l'aridità della comunicazione. Oppure, sulla scia del filosofo romano Seneca, d'individuare l'importanza della vita interiore per vivere bene qualsiasi durata di tempo: «non è la durata della vita che conta, ma l'uso che se ne fa, (...) non sono gli anni, e nemmeno i giorni, a farci vivere a lungo, ma l'animo. La vita è breve se, come le persone dalle troppe occupazioni, la sperperiamo in cose banali» (p. 52).

La buona provocazione di Augé e queste ultime considerazioni di Borgna, fra i numerosissimi stimoli che offre nel suo testo e che non posso neanche accennare, mi fanno venire in mente un altro contributo interessante sul tempo e sulla vecchiaia, contenuto nel libro di Romano Guardini, *Le età della vita*, nell'ultimo conciso capitolo "Diventare vecchi".

Il settantenne scrittore italo-tedesco così scrisse sulla vecchiaia, avendo ancora nella memoria «il criterio disumano (...) di distinguere la vita degna di essere vissuta da quella che non lo sarebbe», tipico degli anni del nazismo da lui vissuti in Germania: «Non è pertanto facile parlare della vecchiaia. Ciò presuppone che si stia facendo di persona l'esperienza della vecchiaia, ma anche che si sia individuata la tendenza che spinge all'astio nei confronti della vita. (...) Diventare vecchi non vuol dire semplicemente aver superato un certo numero di anni o che le proprie forze declinino», ma capire che ci sono modi differenti di vivere questa età. Come argutamente notava Augé, anche Guardini accenna al modo ridicolo di cercare di negarla, mascherandone i segni. E ciò gli permette di sottolineare che «la prima esigenza è pertanto: accettare la vecchiaia», perché «anche la vecchiaia è vita (...) con una propria configurazione e con un proprio valore. Certamente, la vecchiaia significa l'avvicinamento alla morte; ma anche la morte è pur sempre vita, (...) porta con sé un senso, (...) non è un azzeramento della vita, bensì è il valore conclusivo della vita – qualcosa che la nostra epoca ha dimenticato» (p. 100).

In che cosa consistono allora il senso e il valore della vecchiaia?

«Colui che diventa vecchio nel modo giusto diventa capace di comprendere la totalità della vita. Egli non ha più un futuro vero e proprio; pertanto rivolge lo sguardo al passato. Egli vede i fatti nel loro contesto; comprende come le diverse disposizioni, le diverse opere, le diverse conquiste e rinunce, le gioie e i dolori si compenetrino e si condeterminino all'interno di un medesimo contesto e ne nasce quel meraviglioso intero strutturato che chiamiamo vita umana», che si concretizza in ogni "io". Così è spiegata da Guardini la possibile saggezza dell'età avanzata: saggezza possibile, non automatica, come osservava anche Augé, rimarcando che la vecchiaia non ha la prerogativa esclusiva delle malattie e della morte, ma neanche della saggezza; però ne ha la possibilità.

La seconda sintonia tra Augé e Guardini riguarda anche la possibilità che nella vecchiaia si arrivi a uno sguardo diverso sulle cose della vita quotidiana: «le cose sono liberate dai camuffamenti delle chiacchiere e dalle confusioni operate dalla menzogna e dalla violenza», tramite ciò che Guardini chiama la capacità di un possibile "giudizio", di cui «si attua, nella vecchiaia giusta, una specie di preparazione» (p. 105).

Molto umana e stimolante la conclusione dell'Autore, sia su piano ermeneutico che su quello assistenziale e clinico: «pertanto, il problema del diventare vecchi è che l'uomo accetti questo fatto, ne comprenda il senso e lo realizzi».

Certo, molto dipende da come il contesto sociale accetti e aiuti le persone in questo stadio della vita umana, dicono concordemente i tre Autori. Ma, si chiede Guardini, a che servono gli aiuti dei familiari, o la «gerontologia e tutte le cure dell'assistenza sociale se, al contempo, il vecchio non prende egli stesso coscienza del proprio senso? Egli, allora, resta in vita biologicamente e diventa un peso sia per sé sia per chi gli è attorno».

Un etnologo, uno psichiatra e un teologo europei confluiscono curiosamente nel sottolineare che la vecchiaia non è necessariamente una fase della vita destinata alla depressione per le diminuite risorse personali, ma anche una possibilità di progresso di una coscienza dinamica di sé, non ferma in una rigida identità, difensiva e collusiva con le mezze menzogne e verità costruite nel corso della vita, ma aperta ad una visione più integrata e più vera di sé.

Una bella prospettiva per chi si occupa, a vario titolo, della vecchiaia: quindi anche per noi clinici.

Ma bisogna aspettare la vecchiaia per questa "possibilità"?

Bibliografia

- Agostino. *Le confessioni*. Torino: Einaudi, 1966.
- Baudelaire C. (1857). Trad. it.: *I fiori del male*. Milano: Garzanti, 1998.
- Bobbio N. (1996). *De senectute e altri scritti autobiografici*. Torino: Einaudi.
- Borgna E. (2015). *Il tempo e la vita*. Milano: Feltrinelli.
- Cicerone. *Cato Maior. De senectute*. Napoli: Loffredo, 2009.
- De Beauvoir S. (1960). Trad. it.: *L'età forte*. Torino: Einaudi, 1961.
- Dickinson E. (1890). *Centoquattro poesie*. Torino: Einaudi, 2011.
- Eliot T.S. (1922). Trad. it.: *La terra desolata. Quattro quartetti*. Milano: Feltrinelli, 1995.
- Galimberti U. (2005) *La casa di psiche* Milano, Feltrinelli.
- Leiris M. (1939). Trad. it.: *Età d'uomo. Notti senza notte e alcuni giorni senza giorno*. Milano: Mondadori, 1991.
- Kierkegaard S. (1834-1855). Trad. it.: *Diario*. Brescia: Morcelliana, 1962.

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

Marcello Florita

Psicoanalisi e teoria della complessità nella scienza contemporanea

Gabriele Lenti

Alpes Italia srl, Roma, 2014

Correva l'anno 2011 quando, a una riunione nazionale SIPRe ebbi l'occasione di conoscere l'autore di questo volume. Il mio primo libro su psicoanalisi e complessità, *L'intreccio: neuroscienze, clinica e teoria dei sistemi dinamici complessi*, si trovava sugli scaffali delle librerie da pochi mesi. *Al di là del principio di entropia*, mentre il primo volume di Gabriele Lenti su psicoanalisi e complessità era già stato pubblicato nel 2005.

In una pausa del convegno un socio mi presentò Lenti, perché sapeva della nostra pionieristica passione comune per la complessità. In pochi secondi entrammo in confidenza e nel giro di qualche minuto scoprii che, senza che avessi mai avuto occasione di propagandare la mia pubblicazione, Lenti aveva già acquistato e letto il mio volume e mi chiedeva un parere circa la possibilità di leggere il concetto di *apres coup* all'interno delle coordinate epistemiche della complessità. Come ben sapete l'*apres coup* è un termine francese di Jacques Lacan per rendere la *Nachtraglichkeit di Freud*, cioè il fatto che «il materiale di tracce mnestiche esistente è di tanto in tanto sottoposto a una risistemazione in base a nuove relazioni, a una sorta di riscrittura» (Laplace, 1993). Inizialmente mi ci volle un po' di tempo per cogliere la profondità della questione, sulla quale credo che Lenti stesse lavorando e ragionando da un bel po'. Una volta compresa l'essenza del ragionamento, mi trovai incuriosito e successivamente d'accordo con lui.

Ricerca Psicoanalitica, n. 2/2015

Se Freud parlava di una ritrascrizione, eravamo davanti ad un concetto imbevuto di complessità, perché esso travalica la logica lineare della causa e dell'effetto e smentisce un'idea prettamente psicoanalitica che il passato abbia la priorità sul presente, salpando nei lidi complessi della ricorsività. D'altronde, come ci spiega l'autore nel volume, «la ricorsione è un principio organizzatore irrinunciabile e onnipresente. Consiste nel fatto per cui gli effetti o i prodotti di un determinato processo sono necessari per la sua stessa causazione. La incontreremo ovunque nel corso del volume, perché si tratta di un vero pilastro teorico che sintetizza e riepiloga il lavoro svolto nelle singole processualità interattive. È una delle misure responsabili del carattere "sfumato" delle nostre conoscenze, perché confonde le demarcazioni rigide di concetti quali le cause e le concause».

L'aneddoto che ho riferito ci permette di comprendere molto di questo libro, della sua anima, del suo cuore pulsante e dunque di Lenti. Secondo Francis Bacon *fare scienza* significa ottenere risposte dalla natura. La qualità delle risposte, però, dipende fortemente dalla qualità delle domande: se il ricercatore non è coraggioso e ambizioso, avremo banali convalide scientifiche. Questo volume è molto coraggioso e ambizioso, così come il suo cuore pulsante, perché cerca sempre di porsi nuove domande, avventurandosi nei meandri della psicoanalisi classica con la bussola della complessità. Attraverso l'episodio del mio primo incontro con Lenti volevo trasmettere l'idea di un autore acceso da un fervore intellettuale che lo rende generoso nella formulazione di domande mai banali, che aprono nuove frontiere di ragionamento.

La complessità che s'affaccia con sempre maggiore insistenza nel generale panorama culturale e scientifico sta mettendo in moto una piccola rivoluzione anche all'interno del mondo psicoanalitico. Come dice l'autore, «una rivoluzione hubbleiana più che copernicana, infatti Hubble ha dimostrato che l'universo è privo di centro, per cui dobbiamo avvalerci di una conoscenza che fonda i propri principi sulla contingenza e sul confronto reciproci tra le teorie». Questo sforzo non è stato e non è indolore e ha comportato diversi modi di affrontare la "rivoluzione hubbleiana". Si possono ricostruire storicamente due approcci alternativi nel dialogo tra psicoanalisi e complessità.

Ci si può lasciare alle spalle il vecchio linguaggio e i vecchi concetti della psicoanalisi classica, strategia scelta da Michele Minolle e anche da me stesso, oppure si può scegliere la strategia seguita da Lenti che cerca di declinare il paradigma complesso all'interno del linguaggio psicoanalitico tradizionale. Con un'opera attenta di taglio e cucito, egli ha creato un ordito fino e attento in cui si coniugano la trama della complessità con un intreccio

cio di metafore e sintassi psicoanalitiche. Ecco perché l'episodio dell'*apres coup* è il simbolo del percorso di ricerca di Lenti, all'interno del quale sentirete parlare di ricorsività e d'identificazione proiettiva, di non linearità e di reverie.

Un esempio di come questa miscela sia l'esito di domande non banali e di uno sforzo di mantenere in vita alcuni capisaldi della psicoanalisi è la "danza delle reverie". Come ci dice l'autore, «essa deriva direttamente da alcune considerazioni legate a un utilizzo complesso della tecnica analitica» e dunque «consiste nel giocare insieme al paziente uno scambio di reverie. Queste non vengono, infatti, prodotte solamente dall'analista, non vengono saturate da interpretazioni, non costituiscono nemmeno interpretazioni metaforiche, ma sono l'effetto di un libero e strutturante scambio inconscio che solamente in una fase avanzata del gioco sfocia in una interpretazione psicoanalitica, esitano cioè in un fatto prescelto (Bion), finalizzato a rendere consapevole uno o più contenuti».

Il termine "danza", di batesoniana memoria, è una metafora cara a noi complessologi, perché l'idea della mutua interazione tra l'ambiente e l'organismo, anche detta co-evoluzione, è proprio una danza di reciproche e ricorsive influenze ove cause ed effetti si fondono in un movimento armonico e comune. Forse proprio questa tecnica è una delle miscele più gustose che assaggerete in questo volume attraverso riflessioni teoriche e generosi casi clinici.

Un altro degli spunti più interessanti e innovativi che ci consegna Lenti è la topica dell'"ologramma dinamico ricorsivo", che esemplifica al meglio il rapporto tra il tutto e le parti e viceversa. Le parti non sono solo parti del tutto, ma qualcosa di più, e il tutto non è solo la sommatoria delle parti. In questa teorizzazione si può comprendere a pieno lo sforzo dell'autore di decifrare il funzionamento del sistema antropologico (l'uomo come sistema): «l'ologramma ricorsivo dinamico al pari dello "spazio mentale" non esiste, è solamente una mappatura spazio-temporale, è una descrizione squisitamente metaforica come lo sono le topiche freudiane. È importante però concepire l'organizzazione complessa dell'informazione mentale, sia essa emotiva, cognitiva, mnestica o affettiva, in termini di ologramma perché (...) essa è descrittiva, ma anche "esplicativa" e promette scenari impensabili, grazie alla sua intrinseca concezione che organizza le informazioni del campo secondo due semplici funzioni: quella della densità e del collegamento tra piani differenti del mentale e quella dell'espansione o dispersione informativa negli engrammi di scala più globale».

Trovo molto interessante e condivisibile l'idea di Lenti di concepire l'analista come un perturbatore che, informato dall'indicazione della natura

ologrammatica del campo, si rende promotore di fenomeni di turbolenza transitoria che sono manifestazioni della non-linearità del sistema paziente-analista. In quest'ottica, ci spiega Lenti, spesso la patologia sta proprio in un linearizzarsi del sistema paziente, impoverendosi a un'organizzazione rigida e ad una realtà prevedibile. Come scrivevo nel mio ultimo volume *Alice, il porcospino e il fenicottero*, «noi siamo i sarti e i modelli della realtà che indossiamo, nonostante spesso ci stupiamo di come il mondo che ci circonda sia così coerente con l'idea che ne abbiamo. È come se credessimo ingenuamente di indossare un vestito pescato a caso da un armadio, quando verosimilmente l'abbiamo costruito noi (sarti), sui di noi (modelli)» (Florita, 2012). La realtà ci appare prevedibile e lineare.

In precedenza vi raccontavo dello sforzo di Lenti di conciliare la complessità con la psicoanalisi e credo che ora, dopo avervi introdotto alla lettura, abbiate maggiormente l'idea di come in realtà più che uno sforzo tutto ciò si traduca in un armonioso impasto, una ricetta equilibrata e delicata dove ogni ingrediente si amalgama armoniosamente sull'altro senza mai soffocarlo. Come dice Lenti, «al punto attuale del problema della conoscenza si tratta di avanzare una proposta: la psicoanalisi deve informare la complessità così come questa deve informare quella».

C'è un ultimo ingrediente che troverete nel volume e che si desume dal ricordo dell'*apres coup*, probabilmente anch'esso ritrascritto inconsciamente. Una volta che inizierete a leggerlo, coglierete quanto il volume trasudi della grande passione di Lenti per la sua materia. Ecco l'anima, il cuore battente di questo volume. L'autore, oltre ad essere uno scrupoloso ricercatore, è un vero e proprio appassionato di psicoanalisi e complessità. Lo leggerete dai casi clinici, dalle digressioni storiche e dalle numerose citazioni di testi psicoanalitici e filosofici.

Il suo fervore intellettuale è il motore della sua ricerca e lo scorgerete senza fatica tra le righe del testo. Vi troverete a leggere un'opera generosa e dettagliata, senza gli orpelli dei testi didattici, ma con il calore e il ritmo di un cuore battente.